

La certezza del dubbio, tra silenzio e rumore

Confusione, ridda di voci, chiasso, canti, silenzio, ferite sovrastate dal tacere, il pianto di un infante, la mamma che chiede al figlio se si ferma per pranzo a casa, l'invidia che sale quando si scopre di non essere i migliori, una goccia che va contro la gravità e sale per le scale: tutto questo, in Buzzati, è connesso al concetto di silenzio e rumore, che sono legati come dei fratelli e rendono la narrazione complessa, clamorosa e piena di indizi, tra cui muoverci per tentare di trovare una risposta alle nostre domande.

In queste pagine avrete modo di leggere la pista di lavoro che abbiamo costruito, partendo dalla lettura e rilettura principalmente di quattro racconti provenienti da raccolte differenti di Dino Buzzati. Abbiamo messo a fuoco, partendo dal testo, le tematiche più ricorrenti e quelle che ci colpivano di più personalmente, per poi arrivare a scegliere quattro storie finali, che affrontano il silenzio e il rumore da diverse prospettive. Abbiamo ritenuto importante andare più a fondo in questo argomento perché gioca un ruolo fondamentale nelle narrazioni buzzatiane e volevamo poterlo analizzare e interpretare per scoprire qualcosa in più. Perché c'è silenzio e perché c'è rumore? Perché dare tanto peso a queste due dimensioni dell'umano?

Piccolo comizio al buio

“Un timore oscuro, la sensazione di una presenza misteriosa era entrata nei fili del telefono.” *Sciopero dei telefoni*¹ di Dino Buzzati racconta un'interferenza nelle linee telefoniche che trasforma una normale chiamata tra conoscenti in un groviglio casuale di conversazioni tra persone estranee fra di loro, che passano insieme la serata attaccate alla cornetta di un telefono a chiacchierare con più spensieratezza, man mano che passa il tempo.

Nel testo non manca il silenzio, che si fa timore oscuro, perché nei protagonisti della storia si insinua - quella che noi abbiamo definito - la 'certezza del dubbio': nella "ridda sorprendente" delle singole comunicazioni che si intrecciano, non si sa se qualcuno stia ascoltando oppure se si stia semplicemente facendo una normale telefonata, e non si sa quando questa condizione di "irregolarità e stranezze" andrà a finire. Si è sicuramente certi, però, di parlare al telefono con qualcuno che è stato chiamato o dal quale si è stati chiamati, e si è altrettanto certi di non sapere se si è da soli o meno. I personaggi, infatti, si chiedono come faccia la "presenza misteriosa" - che è entrata nei fili del

¹ Dino Buzzati, *Sciopero dei telefoni*, in *Sessanta racconti*, Mondadori, Milano, 2019.

telefono - a sapere ogni aspetto della vita di tutti i presenti; per questo decidono, per timore di contraddirlo o di sbeffeggiarlo, di restare in silenzio ad ascoltare la sua voce, che da una parte spaventa, ma dall'altra attrae col suo fascino incantevole.

C'è poi qualcuno che, più di tutti, rimane sempre in silenzio ad ascoltare questo "piccolo comizio al buio", senza mai intervenire: si tratta del narratore interno, silente protagonista della storia, del quale il lettore stesso, preso dal dialogo tra i personaggi, si accorge, a sua volta, solamente alla fine:

“...Ma sei sicuro che gli altri se ne siano tutti andati?”. “Tutti meno uno” rispose lui bonario
“meno uno che finora è stato tutto il tempo ad ascoltare ma non ha mai aperto la bocca.”. Ero
io. Col batticuore, misi giù immediatamente la cornetta.”

Esattamente in antitesi al silenzio c'è anche molto rumore in questa narrazione, causato dalle persone che parlano fra di loro. Il rumore è la verità, più nuda di un albero in gennaio: si parte da un clima rigido, come si evince dal fatto che, quando cominciano a sovrapporsi le singole comunicazioni, c'è da parte di alcuni personaggi un sentimento di spavento e imbarazzo, ma, nel giro di poco, si determina “una straordinaria allegria e leggerezza d'animo”, perché non c'è più quel “gusto del dispetto e della burla, la volgarità e la stupidaggine”, com'era al principio. Il rumore, quindi, può inizialmente ferire come fanno certe parole irriverenti - “Perché non si mette quello giallo limone, con un bel cavolo in testa?” -, o addirittura gli insulti - “pettegola!” -, ma poi può alleggerire l'animo come il canto. I personaggi provano inquietudine e non riescono a darsi risposte nei confronti del silenzio, mentre l'ilarità e la più naturale spensieratezza sono causate dal rumore, determinato principalmente dalle persone stesse, che parlano, criticano, bofonchiano e arrivano, persino, a cantare fra di loro; la presenza misteriosa, come un “direttore d'orchestra”, regala loro una melodia, per poi portarle a cantare tutte insieme, creando armonia e facendole sentire più unite sentimentalmente, e non solo dai fili ingarbugliati di un telefono. A questo punto, ormai, la certezza del dubbio è svanita, perché riteniamo sia difficile che ci sia un dubbio o un sospetto su un “fratello”, come scrive Buzzati, nonostante nelle sue narrazioni ci sia sempre quella minuscola prospettiva di dubbio interminabile.

Uno ti aspetta (sempre)

La figura della presenza misteriosa di cui abbiamo appena parlato si può comparare all’“individuo” di *Uno ti aspetta*², che potrebbe anche essere nascosto in un angolo della casa, pronto a elargire incredibili doni, ma che non può essere visto. Le somiglianze tra i due personaggi sono molte, ad esempio entrambi non sono visibili agli altri presenti, ma tutti e due vogliono fare un dono, sapendo tutto di te e di cosa hai bisogno. Ciononostante, spiccano alcune sostanziali differenze: l’individuo di *Uno ti aspetta* sta in silenzio, appunto, aspettando di essere notato, mentre la presenza misteriosa de *Sciopero dei telefoni* si fa conoscere da tutti, coinvolgendoli; l’individuo porta doni concreti e duraturi, come uno scettro di cristallo che tiene nella mano destra, ma che nessuno può vedere, mentre la presenza misteriosa dona un’esperienza unica e irripetibile, ovvero quel coro di canti singoli che si fondono insieme alla fine del racconto; il primo porta doni solo ad una persona, mentre il secondo sembra voler offrire ad un intero gruppo quello che ha. Ma, soprattutto, a prescindere dalla storia, in un ingarbuglio di voci e persone che si intromettono accidentalmente in chiamate altrui, Buzzati sembra alludere al fatto che ci sarà sempre qualcuno che è lì: forse ti aspetta o forse ti ascolta solamente, ma è pur sempre lì.

Entrambe le figure sembrano rappresentare qualcosa di superiore all’umano, perché creano domande cui i personaggi dei due racconti non riescono a rispondere:

“Chi era? Un mago? Un essere soprannaturale che manovrava i centralini al posto degli scioperanti? Un diavolo? Una specie di folletto? Ma la voce non era demoniaca, anzi, se ne sprigionava un fascino incantevole” (*Sciopero dei telefoni*)

“Laggiù, nella città di cui ignori il nome, un potente signore ti aspetta per toglierti ogni pena: per liberarti dalla fatica, dall’odio, dagli spaventi della notte” (*Uno ti aspetta*).

Inoltre, ambedue rappresentano un cambiamento graduale: in *Uno ti aspetta* si allude ad una vita migliore rispetto a quella che si potrebbe mai sognare, invece ne *Sciopero dei telefoni* l’evoluzione dei personaggi passa attraverso il rumore, un aspetto della natura umana che può diventare caotico, se incontrollato, ma l’uomo misterioso riesce ad unire una manciata di persone a cantare con lui e, al tempo stesso, ad unirsi a quella curiosa festa, come un maestro.

Un bambino piange

² Dino Buzzati, *Uno ti aspetta*, in *In quel preciso momento*, Mondadori, Milano, 2020.

Ne *Lo scarafaggio*³ il silenzio funge da nocciolo della storia; rotto quello, non c'è più pace. Analizzando il testo, abbiamo notato come quest'ultimo sia appeso ad un filo sottilissimo, il quale si spezza quando lo scarafaggio viene pestato per la prima volta dall'uomo rinchiuso e sembra 'ricucirsi' solo con la sua morte effettiva; il rumore che così si crea nelle "due ore e mezza della notte" in agonia porta poi alla definitiva esasperazione. Ma chi o che cos'è la vera causa del rumore che sembra coinvolgere praticamente il mondo intero? L'uomo o lo scarafaggio? E perché Buzzati inserisce uno scarafaggio in questo racconto per provocare il caos? Perché scegliere un insetto che, di per sé, non dovrebbe fare un gran rumore, se schiacciato?

La scelta dell'autore è significativa e, crediamo, non casuale. Qui la certezza del dubbio, poiché la certezza è avere pestato una volta lo scarafaggio, ma c'è il dubbio riguardo alla sua effettiva morte e alla vera natura dei rumori che il protagonista sente mentre cerca di addormentarsi, viene 'accertata' quando quest'ultimo si alza "per sete" (sarà solo sete di acqua, o piuttosto sete di sapere?). Una volta giunto in corridoio, nota che la blatta non è spirata sul momento della prima 'pestata', bensì è rimasta in vita per due ore e mezza. Il rumore si ferma solo nell'istante in cui l'uomo uccide definitivamente la bestiola: "schiacciai con la pantofola l'insetto e fregando sul pavimento lo spappolai in una lunga striscia grigia". L'autore, in questa narrazione, si concentra ampiamente sul rumore e ci fa capire, parlandoci di un piccolo e innocente scarafaggio, come il protagonista possa arrivare a fare qualsiasi cosa solo per raggiungere il suo scopo, ovvero far tacere tutto col silenzio, come spesso gli uomini fanno, pensando di risolvere così i propri problemi, non riuscendoci, però, in quanto - come possiamo leggere - le 'ripercussioni interne', una volta pestato lo scarafaggio (pensando di averlo ucciso), non lasciano dormire il protagonista. Il modo in cui Buzzati descrive il 'processo' di morte dell'insetto è geniale perché l'avverbio "meravigliosamente", usato in modo grottesco, mette in contrasto la veemenza dell'uomo rispetto ad un minuscolo scarafaggio, facendo ripugnare così il lettore, ma, allo stesso tempo, il "trasmettere con l'ultima zampina un suo messaggio" è estremamente commovente, in quanto l'insetto stesso rappresenta proprio il dolore della morte. Le reazioni dei personaggi, quando lo scarafaggio viene schiacciato per la prima volta, differiscono: "e ho sentito le grida lontane..."; "Era sera, e ho sentito gridare"; "Udii qualcuno che rimestava giù in cortile"; "Salì la voce di un cane"; "Poi si aprì una persiana (o si chiuse?)"; "Poi ancora l'ululato del cane..."; "E qualche sbattimento di ali"; "Con un cigolio lamentoso..."; "Udii distintamente in cortile il rumore di un fiammifero acceso". Ma, soprattutto, è da notare la reazione scatenante l'atto decisivo di uccisione dello scarafaggio: "lontano, lontanissimo, ma forse mi sbagliavo, un bambino si mise a piangere".

³ Dino Buzzati, *Lo scarafaggio*, in *La Boutique del mistero*, Mondadori, Milano, 2019.

Più avanti nel racconto il protagonista afferma che il pianto di un bambino “basta ad avvelenare il mondo”, un po’ come quando Montale scrive in *Felicità raggiunta*⁴: “Ma nulla paga il pianto del bambino a cui fugge il pallone tra le case”. Ma allora perché in Buzzati il protagonista compie proprio questo gesto? Per un atto di dolcezza o di giustizia nei confronti dello scarafaggio, affinché l’insetto spinga “l’ultima porzione di vita dentro la superstite gambina”? O piuttosto per ‘purificare’ il mondo dal dolore della morte e della sofferenza, e far tornare il silenzio? Quale legame c’è davvero tra lo scarafaggio e il pianto del bambino?

Come spesso accade nei testi di Buzzati, il racconto si chiude aprendo domande, senza fornire una risposta univoca. Ma, soprattutto, il racconto si apre nuovamente al silenzio e il nastro si riavvolge: “Allora finalmente il cane tacque, lei nel sonno si quietò e quasi sembrava sorridesse, le voci si spensero, tacque la madre, nessun sintomo più di irrequietezza del canarino, la notte ricominciava a passare sulla casa stanca, in altri punti del mondo la morte si era spostata a gonfiare la sua inquietudine”.

L’eco di una madre

Un grande difetto di noi esseri umani è che ci rendiamo conto di quanto teniamo a qualcuno tardi, “spaventosamente tardi”: solo quando non è più con noi.

L’ultimo componimento della raccolta di racconti *La boutique del mistero* si intitola *I due autisti*⁵, che parla di come questo difetto abbia ‘influito’ sulla vita di Buzzati stesso. Ha, pertanto, elementi autobiografici, perché ci sembra che l’autore stesso descriva come si sentì al momento della morte di sua madre, una figura, per lui e come per tutti, molto importante, se non essenziale. I due campi semantici in contrasto tra loro, il silenzio e il rumore, appaiono in questo racconto in un modo velato e un po’ implicito, a differenza de *Lo scarafaggio*.

Il protagonista risulta perplesso nell’ascoltare il dialogo tra i due autisti, che portano la madre defunta al cimitero: ‘che cosa si dicevano i due uomini alla guida?’, è la domanda che ronza nella mente del figlio e che si pone più volte nel corso del racconto. “Di che cosa parlavano? Del caldo? Del tempo che avrebbe impiegato nel ritorno? Delle loro famiglie? Delle squadre di calcio?”: il protagonista cerca di trovare una risposta, che per lui è necessaria, poiché quello è l’ultimo discorso ‘appartenente’ alla vita che sua *mamma* poteva udire. L’ultimo rumore. Perché la vita è un continuo rumore. I suoni e le voci spettano alla vita, non alla morte. La morte viene rappresentata dal silenzio, che significa

⁴ Eugenio Montale, *Felicità raggiunta*, in *Ossi di seppia*, Mondadori, Milano, 2016.

⁵ Dino Buzzati, *I due autisti*, in *La Boutique del mistero*, Mondadori, Milano, 2019.

letteralmente ‘tacere’, ossia ‘non fare rumore’. Le anime, dopo la morte, non fanno più parte del nostro mondo terrestre (per quanto ne sappiamo): si mettono a tacere e cominciano a far parte di un mondo diverso dal nostro.

Il silenzio è messo in evidenza più avanti nel corso della narrazione, quando Buzzati rammenta con amarezza quanto poco avesse tenuto compagnia alla madre negli ultimi tempi, non parlandole, rispondendo controvoglia e a monosillabi alle mille domande che lei gli poneva:

“Le sarebbero bastate due parole prima di pranzo, io seduto sul divano lei distesa nel letto, qualche informazione sulla mia vita e sul lavoro”.

Da qui, comincia a perseguitarlo “l’eco della voce” della mamma e gli tornano in mente ricordi che ormai appartengono al passato, come quando lei gli chiedeva se ci sarebbe stato a colazione, e poi a pranzo, e si prendeva cura di lui come di un bambino, nonostante fosse già adulto; “non chiedeva, non pretendeva, domandava soltanto un’informazione”. Il figlio si pente di essere stato così assente per motivi che a distanza di anni appaiono futili, come “appuntamento cretini con ragazze che non gli volevano bene e in fondo se ne fregavano altamente di lui”. Infatti, arriva a definirsi da solo come “egoista, come sanno esserlo soltanto i figli”.

Quando era ancora in vita, la madre parlava, faceva domande: era il contrario del silenzio. Ora, invece, tace e non può più interessarsi della vita del figlio. Rimarrà solo nei suoi ricordi, nelle sembianze di un’“essenza indefinibile” o di “un misterioso spirito”.

Sinfonia d’invidia

Quale rumore più bello può esserci se non quello della musica. Ne *Il musicista invidioso*⁶, racconto che parla di Andrea Gorgia, un compositore di una certa rilevanza che, sicuramente, non può permettersi di trovare musica più bella della sua, la musica è considerata come una sinfonia curiosa, nuova, mai vista prima, dai tratti irriconoscibili (“Non si poteva neppur dire, lì per lì, se fosse seria o leggera...”), maleducata (dopo diventa, perfino, “potente di volgarità”), ma, allo stesso tempo, completa nel linguaggio e nell’espressione. Una volta abbandonato quello che lui preferisce credere “un infernale intruglio americano”, Andrea torna a casa sentendo questo pesante fastidio dell’anima, sapendo che il concerto al quale ha appena assistito non è suo.

⁶ Dino Buzzati, *Il musicista invidioso*, in *Sessanta racconti*, Mondadori, Milano, 2019.

A differenza di tutti gli altri racconti analizzati, qui il silenzio è causato proprio dal rumore medesimo perché questo fastidio dell'animo, che lui mette a tacere attraverso il silenzio con sé stesso ("come quando, cacciando per il bosco, uno batte contro una roccia o un tronco e nella furia non ci bada ma poi, di notte, il punto duole e non si riesce a ricordare dove e come."), è proprio l'inizio della sua invidia, ancora prematura. Tanto che, quando parla con il suo amico Giacomelli, Andrea torna di buon umore quando egli gli dice che è contro le sue forze andare al prossimo concerto di Ribbenz, uno dei possibili creatori di questa composizione, secondo i sospetti di Gorgia. Nonostante gli svariati tentativi della moglie e dell'amico di Gorgia di nascondergli l'opera di Ribbenz perché già sapevano come avrebbe reagito, il "richiamo oscuro" di cui Buzzati parla sarebbe stato comunque inevitabile. È qualcosa di predestinato: è come se fosse già stato scritto che lui, a quella precisa ora, si sarebbe trovato ad ascoltare in radio il concerto di Ribbenz. La ferita che Andrea Gorgia, il musicista invidioso, ha cercato di placare con il silenzio non si sarebbe mai cicatrizzata perché il genio della musica è arrivato, e non è lui. Gorgia, alla fine, se ne va dalla saletta da tè in città, perché quel rumore non è stato inventato da lui, ma sicuramente il suo silenzio non basta più per nascondere sia a sé stesso sia agli altri, e nemmeno chiedere aiuto a chi è veramente al di sopra di lui sarebbe stato utile, perché "a questi dolori Dio si indigna".

Critica

"Poche volte, nella letteratura italiana, uno scrittore ha indagato così a fondo il mistero che circonda l'uomo contemporaneo, le debolezze e i paradossi che lo caratterizzano, la sua solitudine, le sue esperienze." Così viene scritto di Buzzati e le sue opere, sul retro dell'ultima edizione de *La boutique del mistero*, facendo già capire molte cose a chi non ha mai conosciuto questo grande scrittore.

Nell'introduzione (nella voce *Le opere*) vengono scritte le seguenti parole: "Osservando la produzione di Buzzati nel suo insieme, si può dire che ogni libro è legato all'altro in quanto rappresentazione di una vita umana: nel flusso del tempo universale, lo scrittore enuclea un brandello di storia, che si dilata fino a diventare un romanzo." Colpisce, appunto, l'abilità del Buzzati di parlare di temi diversi, con però un *fil rouge* che accompagna il lettore in un turbinio di emozioni.

Ci sembra di vedere che i critici, quando pensano a questo scrittore, tendano a concentrarsi principalmente sull'aspetto della sua evasione dalla realtà (chiamato "escapismo"), degli equivoci e della sua "grigia prosa". Difatti, molti dei suoi racconti contengono un discorso lineare, lento ed irreversibile, e molto spesso hanno una conclusione tragica. Forse è per questo che in molti ritengono

che Buzzati non abbia ancora lo spazio che merita all'interno dei manuali divulgativi ma, ne siamo certi, se un ragazzo alle scuole superiori si imbattesse in lui, potrebbe rimanerne folgorato.

Noi, quando abbiamo deciso di imbatteci in Buzzati, abbiamo raccolto la sfida posta dalla critica e ci sembra di essere riusciti ad entrare in una minima parte nella sua visione della realtà, per comprendere i messaggi lasciati nascosti nei suoi componimenti, che aspettano soltanto di essere trovati.

Conclusioni

Quanto abbiamo trattato è stato il nostro sincero tragitto di lavoro sui racconti che più ci hanno interessato per come affrontano le tematiche del silenzio e del rumore. Il percorso che abbiamo creato non solo ci ha portato a scoprire l'esperienza umana dell'autore e a tentare di comprendere i suoi messaggi metaforici, ma ha anche portato noi a scoprire qualcosa in più sulla nostra persona e a rammentarci delle esperienze passate.

Spesso, in periodi come quello che stiamo vivendo, ovvero l'adolescenza, il rapporto coi genitori è difficile e, un po' come il protagonista de *I due autisti* faceva con sua mamma quando era ancora in vita, anche noi di solito tendiamo a rispondere a monosillabi alle domande quotidiane. Tuttavia, Buzzati ci vuole ricordare che la presenza dei genitori non è affatto scontata, ma soprattutto non è eterna, e dobbiamo 'goderceli' il più possibile. Oppure ancora, chi di noi da piccoli non ha mai pianto ininterrottamente per rumori dei quali non distingueva nemmeno la provenienza, come ne *Lo scarafaggio*?

Sebbene Buzzati 'gonfi' molto nelle sue narrazioni l'inquietudine e l'oscurità, lui vuole semplicemente rappresentare nel modo più poetico possibile quella che è la realtà; per questo, ci intriga e ci fa riflettere molto. Noi, pertanto, abbiamo individuato questo aspetto della 'certezza del dubbio' perché, anche se può sembrare per certi versi paradossale, è come se ci fosse sempre, nei racconti di Buzzati, una certezza, legata però ad un dubbio sul quale i personaggi sentono il bisogno di indagare. Ancor di più, però, la chiamiamo 'certezza del dubbio' perché, in Buzzati, il dubbio è infinito; quello che è sempre certo è proprio una condizione di dubbio, perché i personaggi saranno sempre posti davanti ad un 'oltre'. Se non fosse così si perderebbe la realtà a trecentosessanta gradi che lo scrittore ci illustra. D'altronde, nella vita, non abbiamo mai il controllo certo al cento per cento su tutto perché, altrimenti, sapremmo già la storia, per filo e per segno, della nostra esistenza. Il dubbio - forse - sparisce definitivamente solo quando moriamo, esattamente come ne *Lo scarafaggio*.

Nel filo della nostra vita, ingarbugliato o dritto come sarà, ci saranno sempre questi silenzi e rumori ad accompagnarci nel percorso e forse, proprio come abbiamo fatto per Dino Buzzati, anche noi proveremo a darci delle risposte o aprire nuovamente domande, ascoltando il silenzio e il rumore e provando a coglierne il loro significato più misterioso.